GABRIELE MARCHETTI

Il paese

NUOVA PROVINCIA
IMOLA MMXIV

alla memoria di Adriana Tavola Marchetti

Saluto

A salvare l'esistere reciso
(se la morte è nel ramo che si spezza)
basta un nostro respiro condiviso
che non scioglie all'arrivo della brezza.

I giorni spengono, senza un ritorno -
come foglie da un cielo inesistente,
muti e tristi ci ricadono attorno
e noi siamo uguali in questo niente.

Ma questo breve sforzare la vita
non ferma a lungo il morire di agosto:
a sera nell’erba secca e smagrita
soffia già l’alito triste del mosto.

Il paese

...oh!, foss'io teco; e perderci nel verde...

Giovanni Pascoli, *Romagna*

L'aria celeste

All'abbandono triste dell'isterico autunno
fischiano le beccacce nascoste in fondo al bosco:
nell'aria trasparente del mattino
fumiga con lentezza la legna dell'altr'anno.

Si fa un crocchio di donne che confondono in coro
storie, ricordi, vite che a stento disgarbugli -
un'improvvisa folata di vento
sparge dai magri rami delle manciate d'oro.

Il fiume ha mille barche, scendono le colline
arenandosi a riva, e dimenticate stanno
in attesa della prossima pioggia
per riprendere il viaggio fino ad altre banchine.

E tu guardi in silenzio, non parli di partire:
ascolti nel vociare qualche nome ridetto,
la leggenda di una morte per gioco,
intanto che nel sole s'accoccola il cortile.

Il sapore dell'autunno

Ha il sapore dell’autunno in bocca
l’acqua veloce che rallenta, stracca,
e ricopia una luna nata rossa -

ogni notte, nel silenzio che passa,
le vigne mandano odore di morte
che piano ti mangia da parte a parte.

L'attimo

I rami incrociano sulle radure,
gli uccelli neri segnano l'autunno
con le loro impossibili figure.

Aspetto l'attimo che questa vita
si smagrisce nel silenzio distante
che la fa quasi sembrare infinita.

Sera d'autunno

Smorzava, l'allegra cagnara,
al fondo della strada -
un rincorrersi di polvere
che piano rotolava.

Il lungo silenzio tornava
a barcollare, amaro,
sotto i rami magri del noce,

nel crepuscolo chiaro.

Mattino

La tua ombra si spezza sul castagno,
dai gelsi fiammano gocce di ghiaccio
che sfumano d'argento nel ristagno.

E' immenso il mattino: ruba uno straccio
ai fili dove le donne distendono
i panni nel sole. Trema l'abbraccio

di terra ed acqua quando non s'intendono
attorno altre voci che questa sola,
le ali della ghiandaia che si tendono.

Tramonto

Annerisce il tramonto
sui muri a secco -
la strada, straccio spento
di foglie rosse,
finisce forse il giorno
quand'è distante.

Rassegnazione

La rassegnazione dei vecchi boschi
è nel cielo incolore

che schiaccia la pianura -

c'è chi tenta pochi passi oltre il ponte:
non ritrova nessuno
e non scopre più niente -

le penne vanno, smesse dagli uccelli,
come rami piegati
nella dura corrente.

Il lamento del legno trafitto

Quando il lamento del legno trafitto
dal cuneo di ferro allontana l'eco
a morire sul fiume,
dal grigiore filtra un sole di sbieco.

Sai, è l'inverno che incide le facce
e scheletriche mani ai grandi faggi
col suo gelo feroce,
che li avvolge di argentei bendaggi.

Ma i bambini, che annusano per sbaglio
la fine delle cose, fanno a gara
a lanciare lontano
la pelle di un coniglio, bianca e nera.

Inverno

Al solicello che ricopre il bosco,
abbandonati un'altra volta, i nidi
delle gazze rassomigliano a teschi -
nell'ombra delle querce impallidenti
si muovono, ogni sera,
se un refolo di venti
scalfisce come voce quei silenzi.

Ma arroca la parlata del torrente
che svuota la vallata
nell'alba dell'inverno, rilucente.

E sogneranno il mare

Non una voce, è sera, un movimento
a interrompere l'ora che sprofonda
le case assieme al bosco nella notte.

Fa vento, e presto porterà la neve
come un silenzio che lento nasconde
la luce al quadrilatero di stelle.

Passeggia svelta sul ramo gelato
una ghiandaia, mentre sale il fumo
nell'ultima fiammata dei camini.

Gli occhi già chiusi, i bambini abbracciati
a una bambola o a un soldato di stagno
pregano piano e sogneranno il mare.

La neve che diverte

Mentre affoga nel sole,
il fiume lima candele di ghiaccio -
in fondo al bosco, il muschio
annerisce dell'ombra.

I sentieri deserti
finiscono nell'ultima radura,
e di là una luce che sale forte
fa muovere ogni foglia.

La neve che diverte
le corse dei cani e dei più piccoli
è un velo di lacrime, vetro fragile
che nel vento disperde.

Di te rimane il nome che chiamo

Di te rimane il nome che chiamo,
tra stelle più grandi nell'inverno
che evapora, che nevica sul piano -
riflesse dall'acqua nera, fonda,
come occhi che piangono lontano,
dita bianche che cercano aiuto
ma non trovano nessuna mano.

Ultima neve

L'inverno lascia resti
che non durano a lungo,
poco fuori le case -
nella luce sfuocata,
cani e bambini assaltano
macchie di neve sporca,
tra i rami azzurri e viola -
cadono, risorgono, uccisi e vivi
in questa allegra guerra
lungo il fiume gelato
dove le volpi raspano la terra.

Come la vita, fragili

Come la vita, fragili,
i rami alti del bosco
confondono nel sole -
un mastichìo di foglie
contorna i nostri passi
poco fuori il sentiero.
La fonte si è gelata,
la terra suona scura
nel silenzio che molce -
un bisbigliare dolce
di gemme che infiorano
o muoiono socchiuse.

Nel bosco

Mentre estinguono più lenti i tuoi passi,
ti raggiungo, immobile ad osservare
la neve scintillante
dell'inverno sfibrato che scompare.

Nel bosco gorgheggia triste l'allocco
e gli risponde, dal fondo, del merlo
l'insistente parlata
(inutile cercare di vederlo).

Sotto i piedi si sbriciolano rami
nel pallido sole che aleggia fine,
come mosso dal vento
sulla cresta spoglia delle colline.

Ma non cambia più il tuo viso perfetto:
ancora stretto nel freddo dei mesi
che contano come anni
dentro i tuoi verdissimi occhi indifesi.

È una voce, la tua

La nebbia fa una solitudine
in cui ributta la corrente
un greto nero e senza impronte
che non siano il nostro gioco.

E' una voce, la tua, che guida
lontano gli echi della pioggia,

verdi più dell'erba che raggia
nel buio di ogni nuova luna.

Sera

Interrotte di luce,
le pause che il bosco contende al fiume
finiscono a una riva
nera di tronchi, candida di spume.

L'ora tarda, dal cielo,
diluisce la sera nel volare
scarlatto delle rondini,
nel frullare veloce d'ali chiare.

Qui ritorni soltanto
se la paura di vivere tace,
e ti lascia tranquilla
uno spegnerti lenta come brace.

Mentre oscura lontano,
una ferita che più non guarisce,
profonda come piaga,
la notte di marzo ormai ci zittisce.

Risveglio primaverile

Un'alba smorta che incide lontane
le nere colline, i boschi rosati,
risveglia il lungo volo alle poiane -

ancora a fatica sghiacciano i prati.

Il mattino indossa fili di perle
che il sole riesce a riscaldare a stento -
svelti zampettano i ragni per berle,
le ragnatele arruffate dal vento.

Rare catturano prede minute,
illuse dalla lucida rugiada -
impastoiate le ali, che mute
più non zigzagano la loro strada.

Poi quella calma per caso si rompe,
se appare un cane curioso di odori
che si disegnano tra le sue zampe -
un gatto, una lepre, i loro colori.

E insegue col muso basso le tracce
che lo portano fin dentro al torrente -
lì si ferma, davanti alle acque diacce
che riducono il suo fiuto a un bel niente.

Il giorno accresce la luce dorata -
vocia piano, stonato, il pigolare
tra le uova della prima nidiata,
come bella speranza da onorare.

In questo vento calmo

In questo vento calmo
c'è il respiro dei boschi sotto sera,

quando in silenzio cresce
tra gli sterpi divelti primavera.

Da poco le colombe
ripopolano l'azzurro di canti,
di sberleffi amorosi,
di richiami che sfumano distanti.

Lo scoiattolo scarta
tra i roveti che, tombe impolverate,
nascondono scheletri
di talpe e di fringuelli dall'estate.

Rientrano le bestie:
roncano fin dal sommo, belano alto,
il fiato gli fa fumo
nel pelame che rinasce più folto.

Allora un fischio vola
a ritagliare il contorno dell'erba
che colora di nero,
ancora da crescere, ancora acerba.

Alle case, le luci
rincuorano la notte che ritorna:
l'odore della legna
che brucia, della cena che s'inforna.

E attorno fa un silenzio
che non può appartenere a questa vita,
scherzo o dono divino
ricorda che presto sarà finita.

La luna apre la bocca,
sorride alla strada, imbroglia i confini -
c’è una lepre che aspetta,
ombra confusa con l’ombra dei pini.

Stornelli

Dai tetti senza tegole, dai muri
sbrecciati dell'inverno
la luna risplende sui boschi scuri.

Anche la collina è stanca e respira
piano, mentre addormenta
i resti della strada che s'annera.

Io mi ricordo di te, del gioco
di muschio e di rugiada
che avevi sulla pelle come un fuoco.

Gli stornelli si radunano a sera
sul ciliegio morente
che fiorisce di sangue a primavera.

Il respiro corto del fiume

Ascolta il respiro corto del fiume
mentre vanno le nuvole
sul bosco muto, fragile.
Vola il merlo fugace,
più nero che fuliggine

dentro l'ombra che tace -
fiori nuovi strappati dagli steli,
nella valle si rincorrono i cieli
tagliati nel ricordo che inazzurra.

I giorni

Questi giorni frammentano il paesaggio
nelle finestre scure delle case -
immobile ad attendere un richiamo,
ti aspetto ancora scendere la scala
che risuona sotto i magri talloni -
la collina si fa piena di voci
che nascono al riparo dei polloni.

Era qui che ogni sera, fin da maggio,
spiavamo i voli delle riparie
che uscivano a giocare dalle tane,
abitatrici innocue del torrente -
mentre ci chiamava a dire il rosario
il ferro tentennante della chiesa,
come urlo di un animale morente.

E se ancora dal rigagnolo mesto
risale un gracidare (ma più raro,
quasi spento) di rane, tu non torni
a prendermi per mano sulla strada
che attraversa la piana abbandonata-
estinta assieme a te qualsiasi gioia,
è questa la condanna dei miei giorni.

La canzone della starna

Tace...quella brezza che confonde,
addosso al muro della collina,
non distoglie il cane dalla traccia -
tace la canzone della starna.

Il filo di piombo del torrente,
nato dal cielo, incolume al sole,
sbiadisce tra le mani del rovo -
nella pozza si flette il fogliame.

Torna...quando la brezza risponde
al grande silenzio delle macchie
di agrifoglio e di betulle bianche -
torna la canzone della starna.

Come foglia

I giorni che il vento balla in collina
dalle case non s'arrischia la gente -
la pioggia cruda di marzo rimpolpa
il seno già copioso del torrente.

Svelto dal fondo della robinaia,
l'odore tremolante del domani
ha inebriato la nostra esistenza
come foglia nelle tue bianche mani.

Sì, dureremo anche noi come gli altri,
e forse siamo già troppo durati -

non verrà quel sorriso fatto d'oro
dalle stelle che ci hanno disertati.

Scricchiola il ramo che quando è percosso
non fa come noi: sa cedere apposta
per non farsi spezzare. Poi ritorna
a colpire, ma è colpo che non costa.

La fontana

Tocca i bordi della fontana
(e bacia l'acqua tutta fondo,
verde e nera)
la foglia d'edera che in tondo
è caduta per annegare.

Dimenticate da tanto
nella melma sempre immobile,
le monete
che abbiamo affogato per gioco
rimandano l'argento fioco.

E' il sole che bagna la treccia
dorata, la scioglie e distende
dentro l'ombra
di un cielo che ancora sorprende
ad ogni risata di vento.

A una sposa morta giovane

Nel silenzio, che atroce sopra i tetti
spalanca squarci di scarna bellezza,
i grilli neri si parlano fitti.

Tutti i giorni sembravano felici,
da bambini, quando si litigava
per tornare presto ad essere amici.

Ora, passati gli spogli rigori
dei giorni incrudeliti dell'inverno,
cresce la tamerice e mette i fiori.

Ma qui continua a mancare qualcosa:
quando inchinavi davanti all'altare
col tuo velo immacolato da sposa

(ti obbligava a starnutire, tremante,
l'odore misterioso dell'incenso,
la voce solenne dell'officiante,

le mani giunte davanti alla croce,
i ricami del sole alle vetrate
se una nuvola passava veloce)

e senza quasi neanche respirare
ti luccicava negli occhi socchiusi
un pianto che non riuscivi a calmare.

E sei corsa avanti troppo di fretta
per lasciarti seguire, nel chiarore

di quella primavera maledetta.

A volte aspetto ancora che ritorni
sorridendo alle fervide colline
e sciogli dal dolore questi giorni.

Ma dalle rive mute ed affollate
dei morti, dicono, non c'è una strada
che ci riporti le persone amate:

e a noi, che aspettiamo il nostro momento,
resta solo il ricordo che svanisce
come polline portato dal vento.

Il cortile

Le bambine corrono, gli occhi al sole -
le trecce illuminano il pomeriggio
con la luce azzurrina di un fiammifero,
intorno le onde del vento annegano
la calma sonnolenta della strada.

Il cortile però rimane monco
dei loro giochi, delle voci allegre
che vanno a smorzare fin quando è tardi-
penzola piano una porta sui cardini,
dalle finestre non sbircia nessuno.

Come manca quel vociare di gente
quando rientravo dalla scuola, stanco,
e un cane nero mi trottava al fianco

fino a casa, per non lasciarmi solo
nella sera che cadeva dal cielo.

Aprendo gli occhi

È l’ombra che lumeggia sul bosco,
nei tuoi capelli l’odore del prato
e qualcosa che invece non conosco -
tra un giorno e l’altro un vuoto già provato.

Trilla il castagno se il picchio martella
scuotendo il sonno di dosso alle piante -
esile cerca tra la lupinella
una biscia il canale gorgogliante.

Rivedo nubi e cielo, aprendo gli occhi,
e tu che ridi leggera e mi chiami,
poi a voce alta ridici i rintocchi
che stringono cupi il cerchio dei rami.

Temporale

Scricchiola il bosco, poi subito tace.
La vitalba s'abbranca ai vecchi tronchi
con lunghe dita sottili; ma attorno
non dura la calma, è tenebra il giorno,
il silenzio si sfaglia
e mette ben presto alla nuvolaglia.
Si svuota la strada: il lauro presago
suonato da un vento che sa di lago,

e un nero di pioggia che riempie il cielo.

Fredda burrasca inargenta le cime
mentre spossata già bubbola l'aria,
la rondine dalle piume azzurrine
svelta ritrova il nido. Goccia grosso:
vibra la parietaria,
le foglie nuove del lucido bosso.
Dal fienile il gatto ascolta gli sgraffi
del fulmine che esplode, ma i suoi baffi
e la sua coda penzolano a noia.

Nelle pozzanghere ingrigisce il mondo,
ma in questo giardino staremo bene
dentro al gazebo che pare una grotta,
tra le statue invecchiate dal lichene,
guardando la gavotta
degli alberi che dondolano i rami
(non tremo più, se mi prendi le mani).
L'erba scolora, mentre sta annegando,
e il tuo collo nudo ha un brivido stanco.

Quasi non parliamo: e intorno il rumore
sembra durare da sempre. Slavato
dall'acquivento, il prato è largo mare
cosparso di relitti e di battelli
che vanno ad incagliare.
Ma sgocciola più debole, ormai spiove:
riprende la gazzarra degli uccelli,
lontano all'orizzonte già si smuove
l'oro vivido del pallido aprile.

Falene

Sulle rive, tra i ciliegi che ieri
fiorivano più bianchi,
i pescatori risalgono il fiume -
se li vedi sostare,
paiono vecchi e stanchi:
non più giorni, per loro, ma anni interi
le onde che impallidiscono di spume.

Le sere tue, disvuote,
dopo giorni che hai messo
in conto ad un tempo ingiusto ed a lune
ritagliate nel tenebrore, spesso
tacciono da qui alle colline brune -
e le voci che tingono il chiarore
danno l'affanno in cuore.

Seduto a barattare un pomeriggio,
uno soltanto, con l'intero mondo -
quando i lillà si svegliano
a illividire i muri,
le coperte colorano di buchi
la stessa solitudine che vedi
in fondo a ogni tramonto.

Le falene rincorrono
la propria certa, luminosa morte -
ma anche loro ritornano
sempre, fino alla fine:
scendono polverose ed invisibili
tra il profumo delle zagare, forte

nell'ombra del giardino.

La festa

Le ragazze fanno foto nel sole:
alle spalle resta il verde del prato,
in mezzo ai tronchi il sorriso dei morti
che luccica, sbiadato.

Le lampade della festa smorzate
sull’ultima luce del pomeriggio -
mette a piovere, il vento si è calmato
nel biancore di maggio.

Ricordo il gioco delle monetine,
le stanze più buie nel temporale -
rimangono vuote le orme sull’erba,
non c’è amore che vale.

Nel giardino

L’orizzonte triste della primavera
di là dal cancello chiuso, tra le statue
su cui si disegna una lebbra dorata
che inganna gli uccelli -

il nero dei pini dove si nasconde
assieme al suo cane una triste bambina,
e resta in disparte se nel sole passa
lento un funerale -

docile restare del vento di maggio
nel paesaggio stinto, che sfuma distante,
pallida e malata si muove la mano
come a salutare.

Senza meta

Andiamo senza meta,
compagno di strada il sole che tronfia
in cielo e spezza il celeste monotono
delle primavera che adulta sgonfia -

cantando vecchie strofe,
e sotto al carezzare della piova
accorgersi che ovunque attorno a noi
sulle colline è la stagione nuova.

Il sentiero non cede
all'erbaio che rispunta più folto,
quando raccogli una foglia dal rovo
si dipinge di un sorriso il tuo volto -

la luna, appena appare,
già scolora il pallido castagneto,
i tronchi chioccolano un sonno vigile
e il mondo ci dimentica, quieto.

Non sei più qui

Un cerchio enorme di boschi, blu e nero,
è stata la mia prima e ultima infanzia -
gli animali tracciavano il sentiero
sopra foglie sottili come organza.

I tronchi interrompono il cielo scuro
come sassi squadrati dall'inverno -
e mentre la pioggia cade sul muro
sembra che il silenzio duri in eterno.

Un ricordo ancora verde ha impedito
le rive del fiume, quel luccicore -
ma non sei più qui, lo sguardo ferito,
giocando col buio nel tuo dolore.

Moritura puella

Quelle vecchie scale, dolce penombra,
nascondono il segreto dei bambini,
canzoni tra il cancello e l’altalena
e il verde simulacro dei giardini -
le ore di calma, l'aria di vetro,
a richiamare i cani dal canneto.

Per i ragazzi, seduti alla chiesa,
le bende sfatte sui magri ginocchi,
la morte ha l’odore di fiori rossi -
dal quadro di cielo della finestra
(son candide mani le margherite)

una ragazza con le ali ferite.

Vento che ritorna

Il verso del capriolo
assomiglia al pianto, chiama la morte
sparso tra l'odore forte
delle mimose tristi.

Qualcuno ha impiccato ai rami
bassi dell'abete il suo flauto d'osso -
si nasconde il sole rosso
dietro il nero dei prati.

Come me, anche voi sarete
ricordi di qualcuno, mentre aggiorna
e nel vento che ritorna
nasce più bello il mondo.

Resti

Le prime case fumano lontano -
le betulle ricontano i tuoi passi
nei resti di sole delle radure -
il profilo di una vita noiosa
come tutte le altre che hai già vissuto,
per mano con la sera silenziosa.

È morta nel felceto una bambina
(gli occhi al cielo riflettono la pioggia) -

i resti di un’estate che scollina,
lasciandoci il sapore dell’azzurro,
ricorda quelle corse sconfinate
nel dolore sottile dell'estate.

Giugno

Il fiume è d’argento tra i boschi nuovi -
le voci dei ragazzi
dentro i profondi incavi
delle verdi colline.

Giugno, nel cielo volano acquazzoni
e stelle senza nomi -
la notte che taglia
l'erba dolce di pioggia.

Cantilenano monotoni i grilli.

Sotto i sassi che uccidono la luce

Sotto i sassi che uccidono la luce,
il mio fiume nasconde le trote -
eppure brilla per un attimo, feroce,
l’oro scuro delle pupille vuote.

Non c'è pace sulle ghiaie del greto:
dalle rocce ricoperte di muschio
tuffano i ragazzi, gioco segreto,
i corpi abbronzati, allenati al rischio.

Le foglie flottanti nell’acqua chiara
increspano il cielo fattosi spesso,
il sambuco dalla corteccia amara
spunta come dal nulla nel riflesso.

L'estate d'oro

Il sole del pomeriggio ritaglia
l'ombra ai prati scendendo all'improvviso -
il grano ci sfiora, verde muraglia,
come dopo la tristezza un sorriso -
è ricordo di altri anni che ci abbaglia.

Come nei racconti che ascoltavamo
da bambini, e ci stringevamo assieme,
l'estate è d'oro e il buio senza fine.

Sul bordo secco di queste giornate

Candido più che un pugno di sale,
infiamma il sole lo stradone, lucida
le colline passato il temporale.

Il grano sfiorisce, intanto lei dorme -
quando davvero la sera è il momento
che i morti travestono in vive forme.

Sul bordo secco di queste giornate
cantan cicale, s'annidano vipere -
immobile è il paese nell'estate.

Aspettando la pioggia

Aspettando la pioggia sopra le case vuote,
la distanza si fa chiara: nel caldo dell'estate
per chi è solo, è stagione come tante.

Gli animali anche loro guardano verso il fiume,
aspettando la sera dentro l'afa assassina,
aspettando che scenda la collina.

Sera

Nello specchio imperfetto
dove calma un po' il fiume,
le ore distendono ogni sera
un silenzio di foglie chiare.

Se raccogli una pietra
per lanciarla nell'acqua
nascono voci tra le rive,
luccicano gli occhi nell'erba.

Nella tua estate

Nella tua estate, nei lunghi silenzi
la luce imbizzarrisce ora per ora
e il cielo brucia con la sua calura
gli ultimi giorni di stagione.

Si rincorrono, agili messaggeri,

ombre corte come le nostre vite,
tordi che vedranno le onde infinite-
tu gli invidi le piccole ali.

Nell'ombra che ricresce e che poi tuffa
sopra la lenta agonia dei prati,
i saltamartini verdi e dorati
s'azzuffano nell'aria smossa.

Stanotte il vento racconta di stelle
sconosciute, di biancheggianti strade
che sfilano nelle campagne brade
di altri paesi che non sai.

Ma a noi basta questa calma profonda
bagnata ogni tanto dal temporale -
perché questo è niente, e non fa più male
nei tuoi silenzi, nell' estate.

Memorie di una casa assopita

Col ventre cenerino, la cicala
si gode la sua unica estate -
viene la fine in un battito d'ala.

Una casa sta immobile nel verde,
nell'azzurro lucore del sole
una pioggia ingenua che ci disperde.

Mattino d'estate

Le voci smorzano, nel sole caldo,
inghiottite dal fresco delle case -
la fontana, più vuota di un sepolcro,
si secca nell'attesa.

Mette il muso fuori, mostro argentato,
la lucertola che sfida la morte -
e dall'orlo della crepa rincorre
con gli occhi il muro bianco.

Si svegliano tardi i bambini, stanchi
dei giochi sul fiume, tra le robinie -
qualcuno ha ferite rimarginate
da bava di lumache.

E il vento strappa i panni stesi al sole,
un ondeggiare chiaro di lavanda -
la nuvola che per caso riappare,
nel silenzio che dura.

L’odore del temporale

Lucide come vipere, le colline annusano
l’odore al temporale -
cresce già l'ombra mobile, lontano si accendono
le prime luminarie.

I boschi ridistendono lunghe braccia madide
a circondare il fiume -

il sole bacia timido le tue labbra pallide
e piano poi scompare.

Nel sole dell'infanzia

Capelli al vento,
una ragazza attraversa l'estate
(quel sole dell'infanzia,
il mattino era pallido
e scioglieva più ingenue le colline)

nel verde forte
di luglio, quando il cielo che scurisce
sopra queste boscaglie
lentamente si libera
dall'orlo luminoso delle vigne.

L'abbraccio salso
del cielo, magro di pioggia, rimarca
la fine che avvicina,
la paura di vivere
e l'ombra fredda delle vecchie case.

Non c'è rimedio,
e tu nemmeno lo devi cercare:
ma godi tutto il tempo
che hai ricevuto, e vivilo,
vivi dell'estate ciò che rimane.

Alloro

Friniscono le foglie dell'alloro,
lucide come le piume del corvo
quando, nell'immobile cielo estivo,
finge di cadere per sentirsi vivo -

la fontana tace, tomba del sole
che annega lentamente nel pallore
di mani che attraversano lo specchio,
profondo come il rimpianto di un vecchio.

Momento

La pioggia annega il crinale e il vento ha l’odore del mare -
gli animali stanno quieti, non conoscono l'urlare
che lanci, attraverso il piano che lento china al torrente.

Stille di lucido argento danno a terra lentamente,
scavano il fondo brunastro dello stremato faggeto:
sembra parlino, dai rami, con un idioma segreto.

Alghe scure (e tu, sirena...), coprono i capelli magre
spalle strette nel grondare delle fronde verdi ed agre,
nell'attesa che non dura di un primo raggio di luce.

Ma taci, e forse già pensi che all'assenza si riduce
questa vita fatta male, questi giorni dell'estate -
poi mi salvano dal nulla le tue risa soffocate.

Bianco

Bianco torrido delle strade vuote,
la tenebra verde del pungitopo
ricaccia le vespe in tane remote -

dal grande salceto, dalle abetaie
i bambini si chiamano a giocare.

Quando l'ombra si ritira, battuta
dal passaggio solitario di un cane,
rimane al cielo la luce caduta.

L'eco dei nostri giochi distanti

Il coro affannoso delle cicale
si consuma nell'arsura,
scompare quando sera ridiscende
a riempire l'ombra scura.

I bambini sono soltanto l'eco
dei loro giochi distanti -
si lasciano dietro, traccia leggera,
i resti dei rami infranti.

Le madri li richiamano dal bordo
grigioverde lungo il prato -
le loro voci sfumano irrisposte
nel crepuscolo dorato.

Ma la truppa dei bambini ha scoperto,

sopra un mucchio di brecciame
in riva al fiume, il corpo di una volpe
rinvoltato nello strame.

Agosto

So le ultime ore
nella luce che scende,
la piana si riprende
dopo il solleone.

Agosto diventa
già un altro mese
di giornate deluse
tra le vecchie case.

Carezze

Percossa dal vento, l'erba rinata
annega nell'odore della pioggia -
si allontanano, cantando, i rintocchi
di un campanile che s'arrota.

Azzurro il confine della pianura
che mette luccicando alla collina -
gemono, carezze oscure, i grilli
nascosti lungo il bordo della sera.

La sera sanguina

Di questi giorni, inutili carcami
gli sbrendoli d'azzurro in mezzo ai rami.

La sera sanguina nel nudo cielo -
nell'aria calma zufolano i flauti
e mi sembrano tristi i loro canti.

Sopra gli scheletri di vigne brune
verrà silenziosa la notte illune.

Cuore malato

Feroce agosto dal cuore malato -
il fieno pallido rinverdisce
all'abbraccio della nuova pioggia,
come quando i bambini catturano
una rana, dimentica del fiume,
tra rosoni di erba medica e letame,
e a gara le liberano il salto
per il bordo riarso del torrente.

Colline

Il sole, quando lo abbracciano le nuvole
o un breve temporale,
brucia quasi più lento
l’attesa soffocante di qualcosa.

L’ombra delle colline che si allunga
tocca le prime case,
sorprende i nostri giochi,
il disegno veloce di un cane che corre.

I bambini, abbandonati alla pioggia,
dimenticano tutto
in questa luce scarna:
agosto è terribile e solitario.

Il paese

La calma dell'agosto
soffoca le colline già bruciate -
l’afa ricresce, e assieme alla tristezza
è ciò che resterà di questa estate.

I cani, più furbi di me, non amano
una volta soltanto -
il grano è una foresta d'aria scura
dietro il sentiero che riluce bianco.

Le ore sono pioggia

Il vento scende a stringerti i capelli -
le ore sono pioggia lenta a cadere
nei pomeriggi di agosto, nelle sere.

L’altalena portava fino al cielo,
fino alle carezze calde del sole -

ma adesso, guarda, arrugginisce e muore.

Nel poco azzurro che attraversa il verde,
frantumata dalle vecchie robinie,
la sera alza l’odore delle bestie.

Nel labirinto

Nel labirinto brunito dei bronchi
il rumore del mondo non arriva -
ali sparse tra i tronchi
i tuoi capelli, la tua veste estiva

non scampano alla carezza che torce
questa fuga in un lento incespicare,
tra le spoglie già marce
di betulle lasciate ad imbiancare.

E ti trovo che piangi sui ginocchi
scarabocchiati dal rovo puntuto,
quella luce negli occhi
estinta, come chi troppo ha veduto.

Ma quando dico il tuo nome, la voce
mi muore piano nella bocca amara,
in quel silenzio atroce
che fa la sera sulla strada chiara.

Come figlia di un vento dispettoso
riprendi in fretta la corsa interrotta -
il cielo limaccioso

sulle colline lentamente annotta.

Ridi, luna, e voi stelle luccicate
ma fin troppo lontane dal virente
squallore dell'estate
solitaria, luccicate per niente.

Lucciole

Ora i cani salutano la notte -
nel lungo silenzio dei prati scuri,
le prime lucciole danzano lente
a una canzone di giovane pioggia.

Case

Le case dormono, i loro segreti
già perduti da tanto
(chi ci abitava, è morto o non torna,
dimenticato in un vecchio naufragio) -
rugginente altalena, fa' il tuo canto.

Nascono sugli alberi stelle d'oro,
dentro il cielo scontroso
(lontano il buio che lento raggiorna
si porta via gli amori senza nome),
sudario stretto all’agosto noioso.

Questo è un giorno che morte

Colline, giovani spose del nulla,
in verde cerimonia -
rimescolano l'erba, voci pallide,
i bruni temporali

(l'acqua dai tetti disfatti
rumina in pozze rotonde,
finisce goccia per goccia
a riempire crepe fonde).

Nato malinconico, questo vento
spazza i cieli stellati -
attraversa l'erba dura a settembre,
stende il buio sui prati

(c'è silenzio sul paese
e questo è un giorno che morte
percorre le strade vuote
bussando a tutte le porte).

L'erba s'alza contro il cielo

L'erba s'alza contro il cielo -
una donna cammina
e le nuvole sembrano seguirla.

L'ultimo sole declina
nei riflessi del fiume
l'azzurro che mi ammala dei tuoi occhi,

la nuvolaglia indecisa
(lucenti scarabocchi)
che scuri venti spingono a deriva.

L'erba s'alza contro il cielo.

Visione

Muove sul bosco un vento
nero, in questa notte piena di luna
dormono al tuo fianco l'oro e l'argento,
scordati quei canti che non sai più -
cascate di cielo quando rimane,
come bellezza intravista per caso,
un crocefisso di rami e fogliame.

Verde scuro

Seguendo le tue corse,
ecco il verde che scuro
il sole mai raggiunge.

Ora muore settembre
mentre tu sopravvivi -
e gli altri che hai amato,
i morti che ho contato
sono solo una parte
di un più vecchio dolore

Lascia ai vivi le feste,

carogna dell’estate -
e vite mai tentate.

I salici

I salici lenti, biondi capelli,
carezzano le braccia
alle ragazze. Grida la beccaccia
in un’ora di luce, segno infine
che inizia l'autunno sulle colline -

Non ricordi nessuno, non vuoi farlo,
le volte in cui ritorni
all’inutile abbandono dei giorni.
L’ombra scende e rimane per poco
come cenere di un antico fuoco.

Ma la notte ti da requie, se vola
tra stelle luminose
terribile il pensiero delle cose.
E i salici ondeggiano senza voce
nel buio che mangia un'alba precoce.

La tua estate finisce

Ora i bambini giocano tranquilli,
cercano nel giardino
un frutto con cui fare un puntaspilli -

nel sole che sbiadisce

(ma tu non credere al tempo, che inganna)
la tua estate finisce -

l’odore dell’ultima fienagione
nel vento di settembre,
nell'assolata morente stagione -

si riflette, le sere,
la tua tristezza di giovane donna
nel fondo del bicchiere.

Autunno

Crollano dalle colline i rondoni
che scompaiono dentro l'orizzonte
luminoso.

E' arrivato l'autunno che straripa
nei campi pieni di cenere grigia,
silenziosi.

Scheletro immobile, principe triste,
lo spaventapasseri che ora inombra
poca terra.

Solitudine

Piove nel tramonto rilucente,
nelle strade vuote della sera -
i bambini, mano nella mano,

guardano il cielo che s'annera

(odora d'antico il rododendro
dalle tristi vesti impolverate) -

al grano che danza in lunghe ondate
rispondono in coro le colline -
è l'edera che soffoca sul muro,
solitudine davanti alla fine.

Commiato

Gli ultimi giorni assieme sono già tristi e freddi
e non è ancora autunno, ma questa è una preghiera.

C'è una voce diversa nel fondo di ogni valle,
e nuove stelle in cielo che muovono, lontane.

La sera alza il muso chiaro al sole che scompare
sul lago senza luci, dietro boschi e montagne.

Resteranno parole che non abbiamo detto,
canzoni mai cantate, la pioggia dell'estate

che da tanto è asciugata dal nostro cuore stanco -
se crescere è sconfitta, se crescere è morire.

«COME FOGLIE DA UN CIELO INESISTENTE». PICCOLA NOTA SEMIPOLEMICA PER UN NOVANTIQUO LIRISMO

Ci si dovrà interrogare, prima o poi, sulle motivazioni che hanno condotto, negli ultimi anni, alla diffusione (nella letteratura, nella comunicazione, forse anche nella vita) del cosiddetto minimalismo, vera e propria mutazione antropologica che contrassegna questa nostra – per echeggiare una citazione abusata – modernità liquida: di uno sguardo, cioè, curvo verso la terra, ripiegato sull'immediato, sul limitato, o addirittura sul banale, cieco ai vasti respiri della sensibilità e del pensiero.

In tutte le sue varie maschere (dalla deformazione sperimentalistica al piano realismo, dall'ingenua poesia del quotidiano e dei sentimenti elementari al più crudo realismo "cannibale" scimmiottato da modelli americani, fino alla "poesia asemantica" che cancella ogni nesso logico e ogni prospettiva di comunicazione, senza nemmeno cercare nuove strutture e nuove possibilità espressive) il minimalismo sembra avere invaso, fino a dominarlo, il campo della poesia: vuoi per le esigenze dei festival e dei *reading*, il cui pubblico, stordito dalle consuetudini spettacolari e mediatiche, non è particolarmente incline alla concentrazione e allo sforzo interpretativo, e considera e apprezza più l'esteriorità che il messaggio, più l'apparenza che l'essenza; vuoi per le necessità, le aspirazioni o le illusioni dell'editoria, che forse spera di riguadagnare pubblico e vendite alla poesia proponendo versi di immediato impatto e facile fruizione, che strappano un sorriso o un breve pensiero ad un pubblico sempre meno attento; vuoi per la sempre più frequente

mancanza di una specifica e profonda cultura letteraria anche in chi controlla, guida e giudica il mondo dell'editoria e i meccanismi dei premi, delle antologie, delle riviste (troppo spesso non solo il lettore comune, ma anche il presunto specialista bolla come retorico o manieristico ogni discorso che non sia, nel suo senso primario, di immediata comprensione, ogni lessico che esuli dalle poche centinaia di voci del vocabolario quotidiano e televisivo).

Decisamente inattuale, perché lirica, simbolica, musicale, memore di una tradizione interiorizzata, fatta propria e intimamente riplasmata, fino a divenire una seconda, rinnovata natura (uno specchio della natura, o una natura più pura essa stessa, con le radici del ritmo, le fronde delle sillabe, gli echi e i riverberi dei canti), è la poesia di Gabriele Marchetti: lontana dai clamori, dalle luci, dalle logiche di un sistema letterario che, in modo ancor più insidioso perché, forse, inconsapevole ed irriflesso, finisce spesso per far propri e ricalcare le forme i tempi i modi, quanto mai lontani dalla poesia, della comunicazione di massa.

Si potrebbe ripetere, per l'ispirazione e la motivazione fondamentali della poesia di Marchetti, ciò che D'Annunzio diceva della genesi di *Alcyone*: cioè di scrivere, o meglio di cantare, «imitando le aure le acque e le spiche col suono d'una semplice canna, *tenui avena*». Ma è, quella semplicità, quella naturalezza, proprio come nella tradizione bucolica, prima classica, poi rinascimentale, simbolista, ermetica, non specchio disarmato e nudo di ingenuità, ma al contrario frutto di uno studio, di una ricerca, di una decantazione e di un filtro esercitati tramite la consapevolezza stilistica e formale.

Una figuratività, una visività indefinibili, inafferrabili percorrono i versi del poeta: si pensa a volte ai macchiaioli (per i contorni e le figure riconoscibili e insieme sfumati, per la linea del pensiero – della percezione che si fa pensiero – coerente, naturale e insieme sinuosa e frastagliata), a volte all'allusività simbolica, all'evocazione ombrosa e svanente, del Van Gogh più cupo, altre volte ancora addirittura a certe immagini orientali, finissime e cesellate, aggraziate, apparentemente indifese eppure solide e scolpite come il diamante (ho in mente, ad esempio, le liriche cinesi tradotte da Onofri, o quegli *haikai* giapponesi che furono per Ungaretti modello segreto, remoto – e rinnegato).

Ma si tratta, a ben vedere, di una visività (o visionarietà) e di una figurazione immateriali, che mostrano, o anelano a mostrare, l'invisibile, l'impalpabile eco psicologica, l'inafferrabile riverbero esistenziale delle scene, degli oggetti, dei paesaggi, degli stessi ricordi che infine, ricomposti dalla memoria, sono a loro volta immagini, figurazioni interiori, nutrite dalla mente e dal cuore: come una sorta di Rimbaud («noter l'inexprimable», «écrire des silences», «fixer des vertiges») rivissuto, rivisitato e riattraversato con la voce e lo sguardo di un poeta profondamente italiano, nutrito e plasmato dai secoli della propria tradizione (tanto che questa poesia è davvero, nel senso più autentico, classico-moderna, nella misura in cui anche le radici simboliste della nostra modernità sono già da tempo diventate, in certo modo, per l'inevitabile moto ricorsivo della storia, classiche – al punto di apparire, oggi, datate a molti fautori sia del postmodernismo frammentario, sia della più ingenua poesia del quotidiano e del vissuto).

Di fatto, è come se la parola poetica di Marchetti descrivesse non la realtà, naturale o interiore, ma immaginari dipinti che la raffigurino; come se la realtà, il vissuto, l'esperienza, l'emozione (che non è meno intensa, ma semmai ancora più acuta ed autentica, come avvertita doppiamente, per il fatto di essere riflessa e moltiplicata nel prisma delle reminiscenze letterarie) fossero già percepiti attraverso la mediazione e il riverbero di un'esperienza estetica anteriore, anzi di una catena di esperienze estetiche, analogicamente interconnesse, che ha costituito e plasmato, nel corso del tempo (ma da una distanza che si estende al di là del tempo), la sensibilità, l'io, l'individualità percipiente e creatrice.

Né si tratta di una figuratività esteriore, ornamentale, barocca, di una generica analogia o di un parallelismo privo di vero contatto fra l'immagine implicita e la parola che la dice, o non può dirla, e arriva solo ad accennarla o ad evocarla; piuttosto, di un comune sostrato ineffabile che alimenta sia la parola che l'immagine, e che entrambe, dialogando scambievolmente o specchiandosi l'una nell'altra, sfiorano, suggeriscono, senza poterlo mostrare appieno.

(Poesia intesa, come la pittura per Leonardo, in una pagina citata splendidamente dal D'Annunzio delle *Vergini delle rocce*, quale «cosa mentale», «cosa naturale vista in un grande specchio»: «se tu conosci che lo specchio per mezzo de' lineamenti ed ombre e lumi ti fa parere le cose spiccate, ed avendo tu fra i tuoi colori le ombre ed i lumi più potenti che quelli dello specchio, certo, se tu li saprai ben comporre insieme, la tua pittura parrà ancor essa una cosa naturale vista in un grande specchio»: visione, nel segno del pittore come in quello del poeta,

realistica ma in pari tempo ideale, esperienziale ma filtrata dall'intelletto, materica eppure platonica – forgiata ed intrisa, forse, di quella «materia intelligibile» di cui parlava Plotino).

Tradizione e memoria, si direbbe, come destino, in qualche modo tracciato e predeterminato dal fatto di scrivere in una lingua madre che ci preesiste, che ci è stata donata, in cui siamo caduti, in cui esistiamo ed insistiamo, ma che in certo modo rinasce e risorge, ricreata, ogni qual volta torniamo a farla risuonare, nell'anima o sulla pagina: destino, dunque, profondamente e consapevolmente accolto, vissuto e rivissuto, come in un gioioso *amor fati*.

«I giorni spengono, senza un ritorno - / come foglie da un cielo inesistente». Il noto, quasi in sé consunto, motivo simbolista (ma già della lirica antica) della *feuille morte* riceve, dall'improvvisa illuminazione metafisica (ma si tratta di una metafisica o di un'ontologia negative, di un Essere-Nulla, di un sostrato privo di determinazioni, ma da cui tutte le forme traggono origine e sussistenza), nuovo valore e nuova significazione. Il vissuto cade, per intermittenze, da un tempo anteriore – allo stesso modo che da una memoria arcana gocciano, con lento e minuto stillicidio, i simboli, i segni, le sillabe, i ritmi – e le tinte si raccolgono brevemente a comporre un'immagine mentale nuovamente dissolta dal bianco della pagina.

Le interne anomalie metriche, le accentazioni desuete che di tanto in tanto, come nell'Ungaretti di *Sentimento del tempo*, intervengono a sollecitare e ad alterare la compagine dell'endecasillabo, sono espressione di questa stessa sfasatura, di questo delicato e sottile, ma vitale,

straniamento, di questo essenziale *clinamen*, ben più efficace e penetrante di qualsiasi rude realismo, o di qualsiasi infrazione chiassosa e provinciale.

«Aspetto l'attimo che questa vita / si smagrisce nel silenzio distante / che la fa quasi sembrare infinita». L'oscillazione metrica rimarca la sospensione temporale dell'istante che dilata il tempo, e che si fa vuota e pura lontananza, possibilità dischiusa e indefinita, visiva ed interiore. «La fonte si è gelata, / la terra suona scura / nel silenzio che molce – / un bisbigliare dolce / di gemme che infiorano / o muoiono socchiuse». Il settenario non ha, qui, più nulla di quella cantabilità un poco esteriore, arcadica, ad esso associata: al contrario, la levità dell'andamento metrico riesce a cogliere in modo insostituibile il quasi-nulla, il quasi-silenzio, il suono interiore e sognato delle gemme che muoiono sul nascere, la prossimità di vita e morte nel trapassare inafferrabile dell'istante – e quel «molce», parola aulica che farebbe insorgere gli odierni fautori della spontaneità e dell'autenticità e nemici della retorica e della letterarietà, è invece, in questo contesto, la spia essenziale di una dolcezza malata, di una soavità che nasce dall'annullamento: dolcezza, perciò, inquietante e remota, che viene e sale da profondità lontane (come in D'Annunzio: «passò per le scaglie e pe' nodi l'odore che il cuore ti molce»).

Sembrano, i versi di Marchetti, descrivere un mondo passato, d'altro tempo – o forse un mondo senza tempo, popolato di simboli sospesi, di enigmi fissati e per sempre irrisolti, come nella pittura metafisica. Eppure, ci si rende conto che, a ben vedere, nulla di ciò che il poeta descrive o crea è inimmaginabile nel mondo d'oggi, come in quello di ogni epoca: vite che finiscono, spes-

so prima del tempo, o meglio in accordo pacifico e rassegnato con un ordine assoluto, fatale – stagioni che si avvicendano, il lavoro dei campi con i suoi ritmi e le sue fasi – i giochi eterni, oscuramente sapienti, dei bambini – gli animali e le piante e i loro nomi che, finalmente riconciliati con una natura ritrovata, sono di per sé, a volte, fonte di evocazioni poetiche – gli elementi naturali che tornano essi stessi, con il valore simbolico che vi è connaturato, a ridefinire e nuovamente circoscrivere lo spazio del dicibile e dell'indicibile.

«Le ragazze fanno foto nel sole: / alle spalle resta il verde del prato, / in mezzo ai tronchi il sorriso dei morti / che luccica, sbiadato». Una foto è una foto, abbia in sé la patina nostalgica ed ingiallita di un vecchio salotto, la perfezione gelida e straniante dell'«epoca dell'immagine del mondo» o lo splendore fatuo ed effimero dell'odierna smaterializzazione digitale: essa è sempre *phos*, luce, immagine ricordo inganno simulacro interiore («e m'è rimasa nel pensier la luce», canta il verso di Petrarca forse più amato da Ungaretti); allo stesso modo che fra l'erba e i tronchi continua a brillare non visto, e a risuonare inudibile, il sorriso dei morti (un verde, questo, fiaccato eppure persistente, insidiato ed eterno, come nel primo, più pascoliano Quasimodo: «un verde più nuovo dell'erba / che il cuore riposa»).

Come a dire che la natura è eterna, e con essa è eterna la poesia con i suoi archetipi, le sue immagini cristallizzate e fissate per sempre, i suoi emblemi immutabili e sempre vivi. E il volerle del tutto cancellare, violare o sovvertire (la natura come la poesia), inseguendo il fantasma del nuovo o l'oggettivazione illusoria di una

presunta, contingente realtà, e idolatrando la contemporaneità come valore assoluto, non è che una delle tante forme (forse la più subdola, perché ammantata e mascherata di una modernità e un rinnovamento necessari) dell'alienazione dell'uomo da se stesso e dal mondo.

Questa può apparire una visione antimoderna, nostalgica, retriva, retorica, legata ad un attardato umanesimo di retroguardia. Forse lo è.

Matteo Veronesi